



Il programma di oggi

I film in concorso oggi. In Sala grande dalle 18.15 e al Palazzo delle Arti dalle 21 sono Allegra neul zero di Jean Luc Godard (Francia-Svizzera) e Urgan di Nikita Michalkov (Urss-Russia). Ad essi va aggiunto 30' Door Key di Jerzy Skolimowski (polonia) originariamente annunciato fuori con-

corso ma recuperato alla competizione. Alle 18 e alle 19.30 in Sala Volpi La guerra del Golt. e dopo, un film in tre episodi di Nouri Bouzid, Neia ben Mabrouk, Borhane Alaouie, presentato in collaborazione con la Settimana della critica Quest'ultima rassegna presenta invece, La caduta di Berlino di Michael Caurelij (Urss), un film del 1949 come «evento speciale». Per la Mattinata del cinema italiano, alle 11.30 in Sala grande c'è Uova di garofano di Silvano Agosti.

Serata tv anche con la pioggia

La serata finale della Mostra condotta da Pippo Baudo e da Monica Vitti (nella foto) andrà in onda sabato sera su Raiuno anche in caso di pioggia. I tre parchi previsti saranno coperti, in tal caso, con una serie di ombrelloni.



Protestano i chimici

Protesta davanti al Palazzo del cinema. È la volta dei lavoratori chimici dell'Enichem in sciopero contro i tagli occupazionali previsti dall'azienda di Marghera. «Non è un'azione di disturbo - dicono - ma di sensibilizzazione».

La Mostra resti a settembre

Mostra a maggio o Mostra a settembre? Nella disputa scende in campo il sindaco della città, il democristiano Ugo Bergamo. Il suo parere non è vincente ma deciso: «La Mostra del cinema deve continuare a svolgersi nel periodo in cui si svolge attualmente».



Alieni, borghesi, galleristi di New York e contadini italiani Sono i protagonisti delle quattro ministorie che il geniale regista americano ha girato per la nota azienda alimentare La messa in onda è prevista tra dieci giorni sulle reti Rai

Spot, Coop e Woody Allen

Alieni, borghesi di Manhattan, galleristi newyorkesi e contadini italiani. Sono i protagonisti dei quattro spot (ma ce ne sarà anche un quinto) realizzati da Woody Allen per la Coop. Presentati ieri alla stampa, hanno divertito e raccolto applausi, e tra dieci giorni cominceranno a circolare sulle reti Rai. Ma intanto, sabato sera, saranno proiettati in Piazza San Marco, durante la serata tv a conclusione della Mostra.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. Il primo lascia piuttosto freddini. Ma gli altri tre strappano risate e si meritano addirittura gli applausi. Ecco qui i quattro spot miliardari, girati per la Coop, dal grande Woody Allen. Hanno aperto la mattinata di ieri nella sala Excelsior, prima della tradizionale raffica di conferenze stampa, alla presenza dello stato maggiore della Mostra, Ponoghiesi e Biraghi in testa, accompagnati da presidente e vicepresidente della Coop, Ivano Barberini e Giuseppe Fabretti, dal filosofo Emanuele Severino e dal direttore della

fotografia Carlo Di Palma. Cinque giornate di riprese in tutto (a parte i giorni necessari agli allestimenti del set) per quattro ministorie dal sapore e dal tocco inequivocabile: tipici del regista americano, ironia soprattutto, gusto per le situazioni paradossali e i personaggi caricaturali. Lo stile di Allen, ubeso al servizio, questa volta, di una catena di supermercati. Ma in totale libertà e senza rinunciare all'intelligenza. Il presidente Barberini, nel presentarci, ci aggiunge un suo spot personale: la felogia del-

la Coop, cita dati, ne spiega la filosofia di fondo (su questa «filosofia» tornerà Emanuele Severino, lanciando in una mini-lezione sulla crisi del capitalismo, che ha suscitato in qualcuno il dubbio di trovarsi di fronte allo stesso Allen in uno dei suoi sproloqui). E Barberini spiega come tra la Coop ed il celebre attore-regista ci sia una quasi totale affinità di vedute, una sintonia di valori e di ideali: salvaguardia della salute, difesa dell'ambiente e di un'alimentazione naturale. Tutte cose che, assieme ad un consistente assegno (ma sulla cifra il dirigente della Coop ha elegantemente glissato), devono aver convinto Allen che, prima d'ora, si era sempre rifiutato di girare della pubblicità.

Ma vediamo questi quattro spot (un quinto sarà realizzato il prossimo anno). Il più lungo (60 secondi) è lo spot «Istituzione» a cui è affidato il compito di spiegare chiaramente i valori distintivi della Coop. Il suo titolo è Aliens, ovi dunque l'ambientazione e i personaggi. Su di un'astronave in orbita intorno alla Terra tre creature extraterrestri (pelle verde, un solo occhio, proboscidi varie e voci sintetiche) stanno discutendo su come far provviste prima di abbandonare il nostro pianeta. In un angolo dell'astronave un terrestre legato e imbavagliato ascolta i loro dialoghi: fatti di lamentele sulle barbare abitudini terrestri, a cominciare dai cibi pieni di additivi. Ma un posto dove trovarne di genuini c'è, ricorda la voce fuori campo mentre compare il marchio Coop.

Cocktail Party (forse il meno felice) e Galleria d'arte riprendono situazioni e ambienti tipici delle storie di Woody Allen. Nel primo una classica festa borghese, dove tutto, persone ed oggetti, è sofisticato: dal parrochino malportato, al lifting da pochi soldi, dalle tette al silicone ai cibi adulterati. Battute pettegole fuori campo: una galleria di personaggi borghesi da interno newyorkese. Nel secondo Galleria d'arte, ancora un interno tipicamente alieno e tre intellettuali un po' saccenti che commentano sculture minimaliste a base di carne. «Sublime! Costolette postmoderne» dice uno estasiato. «È genio, genio puro. Mai vista una tale eloquenza con il vitello», risponde un'occhialuta lei. «In quel macinato sento vibrare tutta la nostra crisi esistenziale», si esalta un terzo.

La notte di stelle in un quartiere senza più speranza

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Alla conferenza stampa di ieri, Luigi Faccini ha ribadito che per lui il film non si esaurisce in sé, ma sono sempre strumenti di intervento nella realtà. Se così, è soltanto così, fosse, il momento di parlarci di Notte di stelle, passato alle Mattinate del cinema italiano, non sarebbe ancora armato. La vita vera del film sarebbe il laboratorio che Faccini sta organizzando nel centro sociale di Tor Bella Monaca, dove i ragazzi che al film hanno collaborato lo analizzeranno, per impadronirsi dell'itinerario di questo «misterioso» linguaggio cinematografico. È però, Notte di stelle esiste, è un film di 89 minuti con una sua storia da raccontare. La

storia di tre personaggi che si incontrano e si perdono sullo sfondo dei più disastri suburbani romani. Luana è una giovane cantante che si esibisce con un'orchestra di liscio ma adora il blues; Lucio è un operatore sociale e aspirante filmmaker; Carlo è un amico di Lucio, tossicodipendente appena uscito di galera, un piccolo «artista» (porta i capelli alla Bob Marley) di periferia che nasconde un talento di pittore sotto l'apparenza di coatto.

stimone» del regista che si avventura in un mondo alieno e primordiale. Carlo e Luana, dicevamo, e soprattutto la loro creatività (lei con la voce, lui con i colori) che rende ancora più amara la loro disperazione, e ancora più tragico il finale in cui Carlo ripiomba nella trappola del droga e muore investito da un camion, un po' come Franco Citti nell'indimenticabile scena conclusiva di Accattone (del resto, Pasolini è esplicitamente citato, all'interno di un film che sembra un omaggio alla sua rabbia, al suo rifiuto di omologazione).

Cinecittà in pillole Storia e segreti del mito del cinema

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MATILDE PASSA

VENEZIA. La posa della prima pietra, con Mussolini in veste di muratore e poi i teatri di posa invasi dagli sfollati dopo la guerra. Luoghi creati per fingere la vita usati come luoghi per riprodurre la vita. Anna Magnani che arringa la folla, saltata in piazza del Popolo, durante una manifestazione contro l'invasione del cinema straniero. E poi i nazisti alla Mostra di Venezia o dentro i teatri di Cinecittà. Insomma quest'anno a Venezia i documenti dell'Istituto Luce hanno offerto molto materiale per la ricostruzione e il ricordo. Parliamo di Il mito di Cinecittà, 55 minuti di pellicola nei quali la regista Giovanna Gagliardi ha cercato di sintetizzare la lunga storia di quella che venne

chiamata la Hollywood sul Tevere. «È stata un'esperienza molto interessante - racconta la regista - un po' come tornare all'università. Mi ha colpito una cosa in particolare: la grande professionalità, la perizia tecnica con la quale erano girati quei documenti. Invece, dal dopoguerra, mano a mano che arriviamo ai giorni nostri, tutto diventa più sciatto».



sconsolato paziente. La risposta naturalmente, accompagnata dal solito marchio Coop, appare scontata. Girati quasi interamente a New York (a parte pochi esterni nella campagna romana), con attori e tecnici americani (ma il direttore della fotografia è Carlo Di Palma), gli spot sono costati diversi miliardi; si parla di cinque solo per il concepimento a Woody Allen, e a 10 miliardi l'anno ammonta l'investimento per la programmazione. Sosterranno una campagna di quattro anni per un totale di tre mesi di diffusione, solo sulle reti Rai (almeno per ora). Dopo la proiezione nel corso della serata tv che concluderà la Mostra del cinema, sabato sera da piazza San Mar-

In alto Woody Allen sul set di uno degli spot girati per la Coop e presentati ieri in anteprima. A sinistra una scena da «Le bar des rails» di Cédric Kahn

Richard, il ragazzo che non sa dire: «Ti amo»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Quanto tempo impiega un adolescente per imparare a dire senza troppi sensi del ridicolo «Ti amo»? Molto, anzi forse non gli basterà tutta la vita, se l'adolescente è come Richard, protagonista con molti brufoli e muso lungo di Bar de rails, ragazzo inquieto alle prese con un'educazione sentimentale quasi giocata in casa (il bar dei binari, sesto capitolo nonché seconda tappa tutta francese) della Settimana della Critica, da un ennesimo tocco all'insegna dell'«esplorazione dei sentimenti» all'rassegna veneziana. Ma, mentre l'altro film francese passato in rassegna - Il cielo di Parigi di Michel Béné - prende in prestito il proprio ritmo dalla «scivolosità» delle emozioni che racconta, Bar de rails sembra fatto della stessa sostanza del suo protagonista, o meglio degli effetti collaterali della sua età: regalando un'impressione di estraneità. Lo firma Cédric Kahn - ha collaborato, per fare un titolo conosciuto, a Sotto il sole di Sétana di Maurice Pialat - autore poco più che coetaneo, con i suoi venticinque anni, del protagonista del suo racconto. Che come molti sedicenni ha modi bruschi, una voce infantilmente virile e movimenti sconsiderati. Cioè le stesse caratteristiche del film. Un film che procede quasi a salti inascoltabili e inattesi, dissolvendosi subito, le immagini che compongono il mondo di Richard: gli amici che annoiavano diligentemente nei casolari abbandonati, i loro balli in discoteca, le donne che passano per strada, i panini che Richard agguanta e divora anche in piena notte.

dame Bovary. Studia informatica ma fosse per lui starebbe sempre a letto. Di fronte a casa loro, proprio dall'altra parte della strada, abita Marion, bionda e madre di una bambina. Se vi fa piacere pensarci, una ragazza della porta accanto, con la quale Richard muoverà i suoi primi passi da «amante» ritroso dentro la camera di un albergo. E qui comincia l'inversione dei ruoli: Marion è più grande di lui, quasi adulta, «ma non sei proprio una donna» le dice il ragazzo. È madre di una bambina, ma vorrebbe farsi coccolare e contemporaneamente giocare alla maleduca paludando la stanza da letto come un bordello. Richard è impaurito e ruvido. Ma della sua paura ha già fatto una filosofia, quasi da adulto. «È un inganno dire «ti amo» - spiega alla sua amante - , dovei proibirti di dirlo. Se fossi un poliziotto te lo proibirei». Quella famosa frase Richard la pronuncia st. Ma ci riesce solo davanti allo specchio, come provandola e riprovandola all'infinito. Solo che, come tutti sappiamo bene, nessuna parola riesce a mantenere il proprio significato se ripetuta. E anche il ragazzo, all'a fine, sembra avere la prova tangibile che la frase «ti amo» ha davvero poco senso.

Richard non è solo un adolescente inquieto. È più inteso di Antoine Doinel l'eroe di Truffaut. È addirittura un nocio. «Con te non si scherza, sei troppo serio», gli dice la madre. «Questo qua è un reitto», dice di lui la sorella. Il «male di vivere» Richard lo sa già da molto tempo che cos'è: noi lo vediamo soltanto mentre tenta di difendersene. Maldestramente, in modo goffo e cosciente, proprio come la cenerentola Richard vive con la madre e si annoia come un

Il film più lungo del mondo: un'Odissea di 26 ore

Dal dopoguerra al crollo del Muro la caduta delle ideologie e dei valori mille attori e sette anni di lavoro Tutto questo è «Die Zweite Heimat» la nuova «fatica» di Edgar Reitz

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ROBERTA CHITI

VENEZIA. Oggi non è soltanto l'11 settembre 1990. Per Edgar Reitz è più semplicemente il «giorno numero 510». Premessa: Edgar Reitz, che proprio qui a Venezia nell'84 portò il film Heimat, è in procinto di superare se stesso con il film che lui stesso giura sarà probabilmente ricordato come il più lungo nella storia del cinema. «Ventesi ore di durata, settantuno attori nelle parti principali (molti perso-

naggi vengono interpretati da attori diversi), 310 in quelle secondarie. Titolo Die Zweite Heimat (più o meno «La seconda patria»), «ma niente a che vedere con eventuali seguili del primo Heimat» dice Reitz. C'è un particolare da sottolineare: il film-monstre non è ancora finito. Mentre state leggendo, su un set cinematografico a Monaco una sterminata équipe sta lavorando agli ultimi ciak, alla giornata numero

510, appunto, dall'inizio delle riprese. «Oggi è un gran giorno per il mio assistente - dice alleggermente Reitz - , finalmente potrà sovrintendere da solo alle riprese, anche se soltanto per poco» il regista si trova qui a Venezia per accompagnare Abschied vom Drehbuch («copione addio»), un documentario che Petra Seeger ha girato sul set di Die Zweite Heimat. Ed effettivamente, raccontare l'avventura di un film del genere era quasi necessario. Reitz dice di aver cominciato a pensarci già nell'84, di aver iniziato le riprese nell'autunno del 1985 e promette che avrà finito tutto per il 1992. C'è da crederci? In realtà potrebbe succedere ancora di tutto, dal momento che lui stesso afferma «Da quando ho cominciato a scrivere, e da quando abbiamo cominciato a girare, il mondo

attorno a noi è andato trasformandosi. Per cui si rivedeva assolutamente necessario trasformare via via anche il film, cosa che abbiamo fatto incessantemente». Il progetto è a dir poco ambizioso: una specie di Mahabharata tedesco. Un film sul film - dicono cataloghi e diari di viaggio di questa pazzesca impresa - un film sui selvaggi anni Sessanta, sull'amore, sull'essere giovani, su coloro che se ne vanno e contemporaneamente, in qualche modo, su se stesso. Die Zweite Heimat si svolge fra gli anni Cinquanta e i Sessanta e segue passo dopo passo la vita di Hermann Simon, un uomo che lascia il suo paese giurando di non metterci mai più piede. Lo seguiranno nel corso degli anni, durante i suoi viaggi in Europa, nella scoperta di altri simili a lui. Una specie di Odissea anni

Sessanta «Ma anche un modo per raccontare città e ideologie di quegli anni secondo la prospettiva e la mentalità di oggi - dice il regista - . Per questo abbiamo dovuto trasformare continuamente il copione e adattarci alle nuove situazioni che si sono create in Europa e nel mondo. A un certo punto per esempio voglio descrivere il viaggio di un gruppo di persone che si spostano verso Berlino in macchina: ecco, non molto Berlino con gli occhi di allora, ma come la vediamo oggi». E quasi ovvio allora che la caduta del Muro abbia avuto una grande parte nelle trasformazioni subite dal copione e dalle riprese del film. «È chiaro che, essendo un film sugli anni Sessanta», la caduta del Muro entra solo indirettamente, ma comunque c'entra - dice Reitz

- Non sarei potuto rimanere fedele al mio progetto di riuscire a realizzare un film «d'oggi» se non avessi preso in considerazione gli avvenimenti che hanno scosso il mondo ultimamente. Tutto però è «filtrato» dal punto di vista del protagonista, che somiglia incredibilmente, volutamente, all'«sguardo» del regista. I terremoti politici e sociali recenti li affronto nel film sotto forma di caduta delle ideologie. Gli anni Sessanta sono stati fondamentali, e io ci sono cresciuto dentro, li considero una premessa per molti avvenimenti successivi, così come gli anni Trenta lo furono in un certo senso per il Reich. Gli anni Sessanta furono un'epoca di grande ribellione, caratterizzata dal confronto con una generazione sospesa di aver collaborato con i nazisti. Una ribellione sostenuta da ideali che sono an-

dati distrutti, dispersi in quel disorientamento politico e intellettuale attuale che costringe anche me stesso a non ritrovarmi in nessuna linea. Ecco comunque, è questo il tema principale del film, la caduta degli ideali raccontata come un dialogo, e uno scontro, fra generazioni».

Ma per tutto questo dovrete aspettare fino al 1992. Data in cui i mille attori e la pleiade di tecnici al lavoro con Reitz si saluteranno, «un po' più vecchi di quando abbiamo cominciato», e il regista «consegnerà» le sue ventisei ore di lavoro. Da vedere dove? «Ci vorranno quattro o cinque giorni intensivi per vedere il mio film, non è mica un serial tv. È piuttosto un viaggio nel tempo e nelle nuove prospettive che possono aprirsi sugli avvenimenti del passato».

Richard vive con la madre e si annoia come un